

ANSALDI, SPINOZA E VICO

Per gli studi vichiani il grosso volume dello Ansaldi sulla tradizione dei principi della legge naturale (*P. Casti Innocentis Ansaldi O.P. De principiorum legis naturalis traditione ad Carolum Polinum S. Martini Abbatem Libri III, Mediolani MDCCXLII*) presenta due motivi di interesse. Il primo è dato dalla 'stampa' preposta al frontespizio che ha molti punti di contatto colla analoga 'dipintura' vichiana. Come è noto, questa ultima è costruita in modo che da un triangolo al cui centro è un occhio (Dio) parte un raggio di luce (la Provvidenza) che si riflette su un gioiello convesso che adorna il petto di una fanciulla alata che rappresenta la metafisica. Questa poggia i piedi sulla sfera mondana nel cui zodiaco appare l'Ercole nemeo, simboli della gran selva antica della terra, e la Vergine, simbolo dell'età dell'oro, cioè, in termini vichiani, di quell'età in cui la robustissima fantasia degli uomini credette veder in terra gli dei. La sfera a sua volta poggia su un altare in un equilibrio assai instabile, a significare che la teologia naturale era stata dimostrata solo per quanto riguardava l'universo fisico, ma non per il mondo umano e quindi per la storia. Il fatto che l'altare sia l'appoggio della sfera indica già però il passaggio alla teoria del mondo umano e storico e sta a significare l'età degli dei. Il raggio riflesso dalla metafisica va poi a cadere sul retro della statua di un vecchio, che è Omero « primo autore della gentilità che ci sia pervenuto, perché in forza della metafisica... si è da noi finalmente disceso nelle menti balorde de' primi fondatori delle nazioni gentili, tutte robustissimi sensi e vastissime fantasie »¹. Sull'altare appaiono un lituo, cioè una verga per gli auspici, simbolo delle divinazioni ed acqua e fuoco, simbolo dei sacrifici. Dalle religioni derivano i matrimoni rappresentati da una fiaccola, le sepolture rappresentate da un'urna cineraria e tutto il complesso delle arti dei forti-pii simboleggiate da un aratro che tocca l'altare per ricordare « che le terre arate furono i primi altari della gentilità »². Un timone simboleggia le trasmigrazioni e navigazioni, risultati delle lotte civili; una tavola con lettere rappresenta l'origine delle lingue; un fascio romano, una spada, una borsa, una bilancia ed un caduceo rappresentano l'unione delle famiglie, la violenza cui dà luogo, il sorgere dei commerci, dei governi umani ed il costituirsi di nazioni tra loro separate. Il senso di questo ultimo geroglifico è per altro più complesso. Esso infatti non rappresenta solo la genesi del mondo civile ma anche il suo sviluppo cioè il mondo della storia. Tale significato si raggiunge colla progressiva indipendenza dalla religione. I geroglifici, in quanto sono collocati lontano dall'altare, stanno infatti a significare « tutte cose civili de' tempi ne' quali andarono tratto tratto a svanire le false religioni »³.

La celebre dipintura del Vico si presenta dunque in questo modo: 1) da Dio deriva una influenza provvidenziale che si riflette nella metafisica simbolo della mente umana; 2) la mente umana sprigiona da sé un

¹ G. Vico, *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*, Bari, 1928, p. 8.

² *Ivi*, p. 14.

³ *Ivi*, p. 33.

insieme di rapporti dominati dalla immediatezza sensibile e dalla fantasia, che rendono possibile l'istaurarsi della civiltà; 3) il mondo civile prende sempre più le distanze dalla superstizione e, così facendo, si libera dalla immediatezza del senso, allontanando i geroglifici dall'altare.

Per molti aspetti diversa è la dipintura dell'Ansaldi. Al vertice abbiamo una cornice di angeli col motto *lux in semitis meis*; quindi abbiamo una immagine della metafisica con dietro un angelo e davanti un altare, che non è appoggiato alla terra ma alle nubi, a significare la sua origine soprannaturale. Dal fuoco che brucia sull'altare, cioè dalla prima rivelazione della legge naturale che è dovuta a Dio, deriva un raggio che viene riflesso in uno specchio da Adamo e da questo trasmesso alla immagine di un vecchio che rappresenta, come nelle « dipintura vichiana » il sorgere del mondo umano. Il vecchio è anch'egli munito di uno specchio che quadripartisce il raggio in direzione di quattro mostri che si ritraggono intimoriti di fronte ad essi; è munito inoltre di uno scudo che fa da barriera di fronte ai suddetti quattro mostri. Questi ultimi sono costituiti da un leone alato, da un cinghiale che sta addentando una figura umana, da un'ida a quattro teste, e da una figura di belva difficilmente riconoscibile, ma che potrebbe essere, nonostante i piedi a zoccolo, la figura di una tigre ovvero di un leucrota.

Per capire il senso di queste figurazioni bisognerà ricorrere al testo che è occupato in buona parte da una polemica antispinoziana e precisamente contro quella parte del sistema di Spinoza che tende a mostrare come Dio e natura si saldino tra loro. Spinoza è per l'Ansaldi il rappresentante di quella filosofia che rende superflua ogni trasmissione naturale della parola di Dio, perché fa derivare anche la ragione dal mondo naturale. Per l'Ansaldi invece la ragione è un effetto della tradizione della parola di Dio. Essa da sola non potrebbe sovvenire in alcun modo la nostra peccaminosa materialità. Proprio nel vivo di questa polemica antispinoziana che ripete il *Syntagma* del Lucchi⁴, lo Ansaldi cita i seguenti versi:

Sus horridus atraque tigris
squamosusque Draco et fulva cervice leaena⁵

che erroneamente attribuisce ad Ovidio, invece che a Virgilio, i versi 407-08 del l. IV delle Georgiche. La citazione serve comunque allo Ansaldi a descrivere un mostro che ci presenta « eadem ... et individua substantia ... quae et materia et Deus et mundus »⁶. La natura eguagliata a Dio fa scomparire tutte le distinzioni reali tra le cose e le riduce a « figmenta imaginationis »⁷. L'intero universo allora, in quanto *natura naturata*, dovrebbe dissolversi in una costruzione puramente immaginaria (« natura naturata, hoc scilicet universum, in varia prorsus abit rerum

⁴ Alludo allo *Spinozismi Syntagma* del P. Bonaventura Lucchi, Patavii, 1738.

⁵ P. Casti *Innocentis Ansaldi*, op. cit., p. 68.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 69.

insieme di rapporti dominati dalla immediatezza sensibile e dalla fantasia, che rendono possibile l'istaurarsi della civiltà; 3) il mondo civile prende sempre più le distanze dalla superstizione e, così facendo, si libera dalla immediatezza del senso, allontanando i geroglifici dall'altare.

Per molti aspetti diversa è la dipintura dell'Ansaldi. Al vertice abbiamo una cornice di angeli col motto *lux in semitis meis*; quindi abbiamo una immagine della metafisica con dietro un angelo e davanti un altare, che non è appoggiato alla terra ma alle nubi, a significare la sua origine soprannaturale. Dal fuoco che brucia sull'altare, cioè dalla prima rivelazione della legge naturale che è dovuta a Dio, deriva un raggio che viene riflesso in uno specchio da Adamo e da questo trasmesso alla immagine di un vecchio che rappresenta, come nelle « dipintura vichiana » il sorgere del mondo umano. Il vecchio è anch'egli munito di uno specchio che quadripartisce il raggio in direzione di quattro mostri che si ritraggono intimoriti di fronte ad essi; è munito inoltre di uno scudo che fa da barriera di fronte ai suddetti quattro mostri. Questi ultimi sono costituiti da un leone alato, da un cinghiale che sta addentando una figura umana, da un'idra a quattro teste, e da una figura di belva difficilmente riconoscibile, ma che potrebbe essere, nonostante i piedi a zoccolo, la figura di una tigre ovvero di un leucrota.

Per capire il senso di queste figurazioni bisognerà ricorrere al testo che è occupato in buona parte da una polemica antispinoziana e precisamente contro quella parte del sistema di Spinoza che tende a mostrare come Dio e natura si saldino tra loro. Spinoza è per l'Ansaldi il rappresentante di quella filosofia che rende superflua ogni trasmissione naturale della parola di Dio, perché fa derivare anche la ragione dal mondo naturale. Per l'Ansaldi invece la ragione è un effetto della tradizione della parola di Dio. Essa da sola non potrebbe sovvenire in alcun modo la nostra peccaminosa materialità. Proprio nel vivo di questa polemica antispinoziana che ripete il *Syntagma* del Lucchi⁴, lo Ansaldi cita i seguenti versi:

Sus horridus atraque tigris
squamosusque Draco et fulva cervice leaena⁵

che erroneamente attribuisce ad Ovidio, invece che a Virgilio, i versi 407-08 del l. IV delle Georgiche. La citazione serve comunque allo Ansaldi a descrivere un mostro che ci presenta « eadem ... et individua substantia ... quae et materia et Deus et mundus »⁶. La natura eguagliata a Dio fa scomparire tutte le distinzioni reali tra le cose e le riduce a « figmenta imaginationis »⁷. L'intero universo allora, in quanto *natura naturata*, dovrebbe dissolversi in una costruzione puramente immaginaria (« natura naturata, hoc scilicet universum, in varia prorsus abit rerum

⁴ Alludo allo *Spinozismi Syntagma* del P. Bonaventura Lucchi, Patavii, 1738.

⁵ P. Casti *Innocentis Ansaldi*, op. cit., p. 68.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 69.

imagines et ludificamenta oculorum »)⁸, mentre la *natura naturans* dovrebbe prendere l'aspetto di « unum indivisibile aeternum, undique uniforme, idemque indeterminatum et infinitum »⁹, che sarebbe poi l'unico essere propriamente reale. La differenza delle cose essendo ridotta ad immaginazione, che cosa impedisce, si domanda l'Ansaldi, « quominus Deus natus capere omnes species et formas in spectrorum ac lemurum habitu sibimet ludos faciat ac terrificationes concitet? »¹⁰.

Come confutare allora l'errore di Spinoza che riduce la *natura naturata* ad un seguito di immaginazioni orrende, in cui viene meno ogni ordine? Lo Ansaldi risponde in primo luogo proponendo di ricorrere alle idee innate come momento di ordine che condiziona anche la costruzione immaginativa. Ma anche le idee innate, come aspetto della struttura della ragione, sono costituzionalmente insufficienti a liberarci da quel campo di immaginazioni cui si è ridotta la *natura naturata*. Il vero soccorso viene dalla *traditio*, che ci rende consapevoli della legge di natura. Ecco come lo Ansaldi descrive la necessità di passare dalle idee innate alla *traditio*, e quindi a convertire il *verum* nel *factum*: « ut enim ad excitandas inditas menti rerum ceterarum ideas extrinsecos quosdam motus... apte ordinateque disposuit, quorum praesentia, occasione et veluti impulsu virtutes erumpere foras inciperent, ita perfectissimi aeternique entis idea, absque sanctissima traditione, cieri nulla unquam ratione potuisset sed in confuso idearum thesauro occlusa prorsus atque sopitam animam semper aeternae mentis primique existentia intelligentis principii reliquisset incertam »¹¹. Secondo l'Ansaldi, cioè, l'idea dell'ente perfettissimo non basterebbe a conferire alla mente umana la capacità di liberarsi dai mostri, se non intervenisse la *traditio*. Il *thesaurus idearum* è del tutto insufficiente, la mente da sola fallisce ed ha bisogno essa stessa che le sia rivelato il principio di ordine in cui consiste la legge naturale. La differenza tra Vico ed Ansaldi sta nel fatto che in quest'ultimo la *auctoritas* viene dal di fuori; nel primo essa è invece una necessità interna alla ragione che si afferma anche quando la ferinità abbia imposto l'oblio di ogni tradizione. Lo Ansaldi mostra di accettare la superiorità della sapienza volgare su quella riposta, giacché essa mantiene il ricordo della primitiva rivelazione che invece è cancellata dalla sapienza riposta dei filosofi aperti all'ateismo; ma in Vico essa è tutt'altra cosa e cioè il riaprirsi della mente umana alla possibilità di esprimere, nei modi propri della sensibilità e della immaginazione, quei modelli ideali che la mente possiede come proprio tesoro naturale e non sopraggiunto. Per Vico lo stato ferino (e quindi anche mostruoso) è una condizione da cui l'umanità può salvarsi in ragione delle proprie stesse possibilità (o come dice Vico *facilità* o *facoltà*), fatti salvi certi aiuti esterni di origine naturale come il fulmine, che rimettono in moto i semi ideali; per l'Ansaldi la ragione lasciata alla propria autonoma capacità creativa non potrebbe che restare involta nei mostri.

⁸ *Ivi*, p. 70.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 77.

¹¹ *Ivi*, p. 94.

Non mi sembra improbabile che l'Ansaldi, che aveva passato a Napoli una parte della sua vita, abbia voluto, colla sua figura, polemizzare indirettamente con Vico. Propriamente a lui egli si riferisce una volta sola (ma le analogie filosofiche e linguistiche, per esempio circa la teoria del *facere* di Dio, degli uomini eslegi, dei *concupitus vagi* sono continui, anche se spesso mediati dallo Stellini) e precisamente in riferimento alla lettera del Vico a Tommaso Rossi¹². Infatti dopo aver discusso se sia sufficiente, per dimostrare la immaterialità dell'anima, la sua capacità di autonomia, lo Ansaldi continua: « immateriales aliqui hominum esse dixere, quod nihil contineatur in idea animae eorum quae concipiuntur in idea corporis. Ast, ecquid haec, obsecro, animae idea, quae non nisi materialium instar rerum concipi, dum adacti corporis sumus, potest? Vitiatae itaque methodi et corruptentiae reos nullo dixit jure quadam in Epistola Vicus (ad Thom. de Rubeis) Cartesium ac Malebranchium alterum quod sex illis metaphysicis meditationibus immaterialium essentiam rerum e comparationibus extra mentem sumptis explicare contenderit; alterum quod mentis vires atque adfectiones definiri haud posse docuerit nisi e comparationibus relate ad corpora acceptis, veluti e diverso proprium mentis esset, ubi rei qua de agitur naturam inquirat, similitudines abs re suoque e penu desumere, nullo inquam jure ista videtur oponere. Thesaurus enim ille idearum, quas humana mens immaterialibus de rebus possidere dicitur, primum esset demonstrandum »¹³.

L'Ansaldi critica dunque il *thesaurus idearum* del Vico, cioè la naturale capacità della mente umana di costruire modelli autonomi di razionalità, che sono appunto ciò che rende possibile la comprensione-valutazione dei fatti, e quindi il loro ordinamento. Per l'Ansaldi, ciò che è essenziale è invece la *traditio*. Il tesoro delle idee, lasciato a sé, non può che creare mostri. Sullo sfondo sta lo Spinoza, o meglio la idea che se ne erano fatta questi autori, interpretandolo (e Vico è tra questi) come teorico della mostruosa riduzione del finito all'immaginario. È un fatto però che anche il Vico aveva teorizzato il caos della immaginazione, come espressione di uno stato storico del mondo umano, ed aveva giudicato lo straordinario potere della fantasia come condizione essenziale allo stesso costituirsi della convivenza civile. Non è un caso allora che il Lucchi, l'amico dello Ansaldi che aveva composto il suo *syntagma* antispinoziano, unisca i nomi di Vico e Spinoza in una comune condanna nel suo opuscolo *De sacrificiorum origine et ritu*¹⁴.

NICOLA BADALONI

¹² La si legga in G. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di Croce, Bari, 1911, p. 211.

¹³ *Ivi*, pp. 195-6.

¹⁴ Patavii, MDCCLVII.